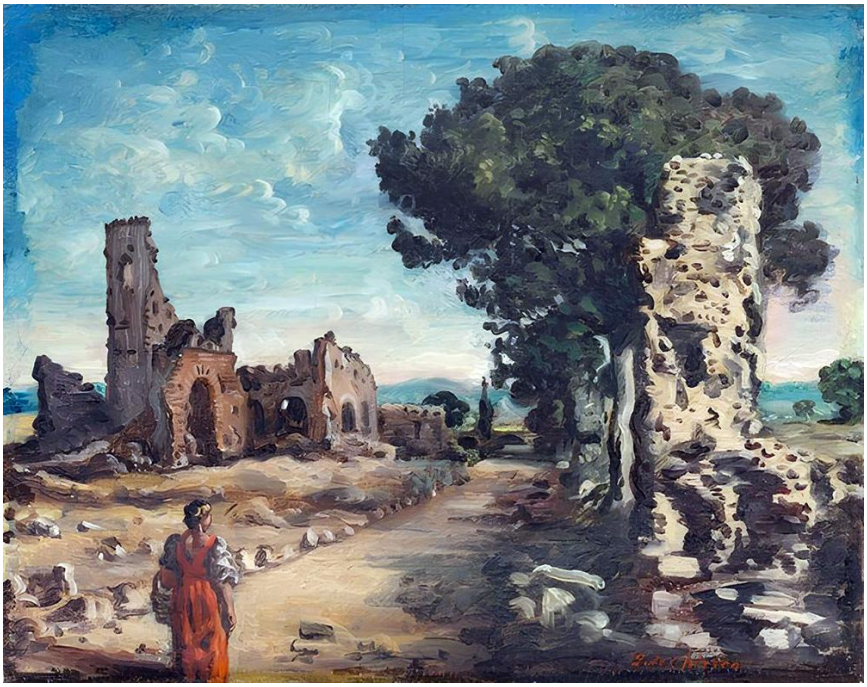
AMBIENTE E CULTURA MEDITERRANEA

Studi Mediterranei
Progetto culturale
L'Appia Antica. Una via per l'impero
In armonia con l'inserimento dell'*Appia Antica, Regina Viarum*
nel patrimonio mondiale dell'Unesco

Appia Antica: topos letterario

Rosaria Picozzi



https://www.ambienteculturamediterranea.it/appia-antica-2026

www.ambienteculturamediterranea.it

Facebook Ambiente e Cultura Mediterranea

Novembre 2026

Appia Antica: topos letterario

Rosaria Picozzi

La Via Appia, celebrata fin dall'antichità come *regina viarum*, è uno dei luoghi ingegneristici, storici e poetici più stratificati della letteratura occidentale ma è anche il topos della rovina che fa rinascere, che è specchio dell'anima, della solitudine esistenziale, topos che si sviluppa a partire dal rinascimento ma si afferma prevalentemente nell'epoca del romanticismo. Da asse militare e commerciale romano, la strada si è trasformata nei secoli come simbolo archeologico della memoria, della rovina e del viaggio, ispirando poeti classici, artisti, scrittori del Grand Tour e narratori o saggisti contemporanei.
Un breve excursus storico-letterario ne aiuterà a comprendere la trasformazione e la stratificazione in topos letterario, nel corso dei secoli.

L'antichità classica

Lo storico greco Diodoro Siculo (90 a.C. – 27 a.C.), nella sua opera monumentale *Biblioteca Storica*, fornisce una delle testimonianze antiche più importanti sulla nascita della Via Appia e sulla figura del suo ideatore, il censore Appio Claudio Cieco. Il suo resoconto inserisce la costruzione della strada nel più ampio contesto della seconda guerra sannitica. L'arteria stradale serviva a proiettare rapidamente l'esercito romano verso Capua e l'Italia meridionale. La sua narrazione evidenzia come la politica infrastrutturale romana fosse disposta a rischiare il dissesto finanziario

pur di ottenere vantaggi strategici e militari a lungo termine. Così, nel libro XX, pur riconoscendo la grandiosità dei progetti, lo storico esprime un accenno critico legato all'enorme impatto economico che gravò sulle casse dello Stato sottolineando come Appio Claudio prosciugò l'erario pubblico, arrivando a spendere "tutte le finanze pubbliche" per l'edificazione della via e dell'acquedotto omonimo. Il censore agì assecondando il popolo e senza tenere in alcuna considerazione il Senato, che storicamente deteneva il controllo del tesoro statale. Tuttavia, nonostante le feroci critiche sui costi esorbitanti dell'infrastruttura, lo storico ammette che l'opera lasciò un contributo eterno per il bene comune della società.

Nel mondo romano, l'Appia viene raccontata non solo per la sua magnificenza ingegneristica, ma anche per la concretezza della vita quotidiana. Non a caso il pensiero corre al poeta Orazio (65 a.C.-27 d.C.) che nella celebre *Satira I, 5* (Iter Brundisinum), descrive il percorso lungo l'Appia intrapreso con Mecenate e Virgilio. L'Appia così diventa lo sfondo di un realismo ironico fatto di locande piene di zanzare, battellieri insolenti e canali paludosi.
Il viaggio non fu una semplice vacanza, ma una delicata missione diplomatica voluta da Ottaviano allo scopo di incontrare, a Brindisi, Marco Antonio per cercare di allontanare lo scontro tra i due triumviri e mantenere la pace.
Fu il poeta latino Publio Papinio Stazio (45 d.C.-96 d.C.) a coniare all'interno delle sue *Silvae*, la più celebre definizione della *Via Appia*, come *Regina Viarum*, epiteto che immortala la superiorità tecnica, politica e culturale della prima grande “autostrada” del mondo romano. Lo storico Tito Livio (59 a.C. – 17 d.C.), poi, nel menzionare il censore Appio Claudio, ricordato presso i posteri per aver fatto costruire la strada che da lui prese il nome e il primo acquedotto della città di Roma, si sofferma sul valore strategico dell’Appia.

L’Appia nel Medio Evo

Tra il IV e il VI secolo, la decadenza dell'impero portò all'abbandono della manutenzione ordinaria della strada ed a saccheggi lungo il suo percorso.

Nel corso del Medioevo il tracciato cambiò volto attraverso l'avvento di fenomeni tipici dell'epoca quali:

- la conversione dei monumenti disposti lungo la strada in altri usi, ed esempio celebre ne è il Mausoleo di Cecilia Metella, trasformato in una roccaforte militare;
- lo sviluppo di "castra" per sopperire alla mancanza di difesa dei territori e, spesso, per riscuotere pedaggi sul transito di merci e persone a vantaggio di grandi famiglie nobiliari o di ecclesiastici;
- la nascita di vie di pellegrinaggio, parallele alla strada già tracciata o insistenti su di essa perché l'Appia mantenne a lungo una forte valenza simbolica e spirituale per i pellegrini diretti alle catacombe cristiane nei dintorni di Roma o in cammino verso i porti meridionali della penisola per raggiungere la Terra Santa.

Nel Medioevo non abbiamo traccia, comunque, di poeti che celebrano l'Appia in versi autonomi come fecero Orazio o Stazio nell'antichità ma la traccia della *regina viarum* sopravvisse nei testi topografici e negli itinerari dei pellegrini.

La citazione e descrizione più celebre si trova nell'*Itinerario di Einsiedeln* (codice dell'VIII-IX secolo conservato in Svizzera), che elenca minuziosamente i monumenti e le porte di Roma, descrivendo l'ingresso e il percorso che partiva da *Porta Appia* (l'odierna Porta San Sebastiano) tra catacombe, archi e sepolcri. Un altro testo fondamentale è, nel XII secolo, il "*Mirabilia Urbis Romae"*, una guida medievale che menziona i monumenti celebri lungo l'area appiacea, come il "Palatium Antonini" e che trasforma i ruderi pagani in tappe di un paesaggio, cristiano e mirabile.

Il rinascimento: le rovine come esempio morale e politico

Bisogna attendere il periodo umanistico-rinascimentale perché ritorni in auge il riferimento all'Appia sia come opera ingegneristica che come viaggio dell'anima.

Per gli umanisti, l'Appia Antica e i suoi monumenti sono frammenti di un'età dell'oro interrotta dai "secoli bui". Il loro approccio non è puramente estetico, ma fortemente ideologico e scientifico: l'Appia diventa il topos della virtù antica.

E tutto ciò, ad esempio, lo vediamo in Francesco Petrarca che nelle sue lettere (come le *Familiares*) e nel poema *Africa*, camminando per Roma e lungo le sue vie consolari prova una profonda commozione. Per lui, le rovine diventano monumenti della virtù antica. Guardare la Tomba dei Corneli o i resti monumentali sull'Appia non serve a piangere sulla fine di Roma, ma a risvegliare la coscienza politica dei contemporanei. C'è un intento civile: la rovina è un monito per far rinascere la grandezza d'Italia. Nel pieno rinascimento, le rovine dell'Appia diventano oggetto di studio matematico e filologico. Intellettuali come Poggio Bracciolini copiano le iscrizioni funerarie, le epigrafi, per salvare la lingua latina. Architetti come Leon Battista Alberti misurano i monumenti per estrarre le regole geometriche della "perfetta architettura" da riapplicare nei palazzi moderni. La rovina rinascimentale diventa, così, un libro di testo e l'Appia un topos letterario a cui far ricorso nel proprio immaginario.

Riscoperta illuminista: il Grand Tour e il fascino romantico delle rovine

A partire dal Settecento, con la nascita dell'archeologia moderna, la Via Appia tornò a essere oggetto di studio e di ammirazione diffusa. Artisti, viaggiatori e studiosi del Grand Tour la celebrarono nei loro disegni e scritti, affascinati dai suoi monumenti in rovina, immersi nella campagna romana.
Ora l'Appia Antica diventa una tappa obbligata per gli intellettuali europei. Le sue tombe monumentali immerse nella campagna romana incarnano perfettamente l'estetica romantica del sublime e della decadenza.
Per i poeti e gli scrittori tra la fine del Settecento e la prima metà dell'Ottocento, le rovine della Via Appia Antica non sono semplici resti archeologici. Esse rappresentano il simbolo supremo del "Sublime": sono la testimonianza visiva della caduta dei grandi imperi, il trionfo della natura sulla storia e lo specchio della malinconia umana.

Il romanticismo: la rovina come specchio dell'anima

Il contrasto tra i blocchi di basalto, i sepolcri sgretolati, come la Tomba di Cecilia Metella, e la desolata, selvaggia campagna romana hanno ispirato alcune delle pagine più intense del romanticismo europeo.

I poeti romantici, quattro secoli dopo l'umanesimo/rinascimento, ribaltano completamente la prospettiva rinascimentale.
Il confronto tra la visione rinascimentale, che per continuità ideale include il pre-umanesimo di Petrarca nel XIV secolo, e quella romantica dei secoli XVIII-XIX, mette in luce un radicale cambio di paradigma culturale.
Mentre il rinascimento guardava alle rovine dell'Appia come a un modello politico, morale e architettonico da restaurare e imitare, il romanticismo vi cercava lo smarrimento dell'io, il trionfo della natura e il fascino estetico della decadenza.
Ai romantici non interessa ricostruire la civiltà romana o imitarne le leggi: essi cercano l'emozione pura della perdita.
Così in loro troviamo:

1. il rifiuto del restauro: se un umanista avesse voluto ripulire la Tomba di Cecilia Metella dalle piante infestanti per leggerne l'architettura originale, romantici come Byron o Shelley avrebbero considerato quella pulizia un sacrilegio. Per il romanticismo, la rovina è bella perché è rovinata, incompleta e morente.
2. la solitudine esistenziale: l'Appia della campagna romana, spopolata e malarica nell'Ottocento, diventa il luogo perfetto per l'isolamento del genio romantico. Non si cerca più la *virtus* civile di Petrarca, ma l'eco della propria solitudine interiore.

Ma ricordiamo alcuni tra gli autori più rappresentativi del periodo romantico:
Montesquieu che nel suo *Voyage en Italie*, esprime profonda ammirazione per la pavimentazione stradale originale, descrivendo l'impatto emotivo dei monumenti funebri sui visitatori stranieri come l'espressione pura della "potenza romana";

Madame de Staël per la quale, nel suo celebre romanzo *Corinna o l'Italia*, l'Appia diventa una passeggiata sentimentale che fa da sfondo alle passeggiate sentimentali dei protagonisti, Oswald e Corinna. Qui, le tombe che si estendono a perdita d'occhio vengono descritte come guardiane silenziose della memoria storica ed uniscono il paesaggio naturale al lutto monumentale;
La Staël definisce l'Appia come museo a cielo aperto, dove "il lutto si è fatto monumento" per cui camminare tra quelle rovine significa

confrontarsi con la fragilità della gloria umana. Ella sottolinea come le rovine dell'Appia non ispirano terrore ma una dolce malinconia, poiché la bellezza del cielo romano riesce a mitigare la durezza della pietra spezzata.

Ma è il poeta inglese *George Gordon Byron* colui che ha impresso con più forza il topos romantico dell'Appia nell'immaginario collettivo, in particolare nel IV canto del *Childe Harold's Pilgrimage* (1818) ove si percepisce il lamento sull'eternità e la malinconia: in quest'opera trasforma la tomba di Cecilia Metella in un simbolo del mistero della vita e della morte. Di fronte alla maestosa torre funeraria, il poeta non si interroga sulla storia romana, ma sulla donna dimenticata che vi è sepolta, chiedendosi chi fosse e perché il tempo abbia risparmiato la sua pietra ma non la sua memoria.
Egli vede la natura che divora la storia: nelle sue stanze, l'Appia diventa il luogo dove l'edera e gli arbusti selvatici avvolgono i marmi imperiali, mostrando l'inevitabile ritorno di ogni opera umana alla terra.

In *François-René de Chateaubriand* poi, possiamo intravedere una quasi religione delle rovine. Infatti, nelle sue *Lettere sull'Italia* indirizzate a M. de Fontanes nel 1803, offre una visione profondamente spirituale e pittorica del paesaggio riflettendo sul silenzio della campagna romana ove l'Appia è immersa in un silenzio assoluto, interrotto solo dal rumore dei passi o dal grido di un uccello rapace. Egli vede le rovine come legame con l'infinito per cui la distruzione dei monumenti romani non è un motivo di disperazione, ma un invito alla meditazione religiosa. Le linee spezzate degli acquedotti e delle tombe dell'Appia che si stagliano contro il cielo al tramonto creano un senso di immensità che avvicina l'uomo a Dio.

Anche *Percy Bysshe Shelley* fu profondamente influenzato dall'atmosfera delle rovine romane, che considerava fonti di ispirazione poetica diretta: infatti, proprio tra i ruderi scrisse il *Prometeo liberato*. Nelle sue lettere, Shelley descrive l'Appia Antica come un luogo dove la decomposizione dei monumenti genera una nuova e più alta forma di bellezza. I fiori selvatici che crescono nelle crepe delle antiche tombe non sono visti come degrado, ma come il segno che la vita si rigenera continuamente

dalle ceneri del passato. Immagina una sorta di fusione tra vegetazione e architettura.

Ebbene, in tutte le opere di questi autori, ogniqualvolta essi si riferiscono all'Appia, ricorrono sempre tre elementi chiave:

1) il *legame Amore-Morte*: le tombe monumentali dell'Appia diventano lo sfondo ideale per riflessioni sulle passioni umane che sfidano il tempo;
2) il *contrasto cromatico*: il bianco del marmo antico e il grigio del peperino dei monumenti lungo l'Appia, contrapposti al verde brillante della vegetazione incontrollata, riflettono gli stati d'animo di chi passa da stati di sfinimento dell'anima all'euforia;
3) la *critica alla modernità*: la solitudine dell'Appia viene contrapposta al caos e alla volgarità delle nuove città industriali da cui i poeti romantici fuggivano.

Tra Otto e Novecento: Carducci e Zola

Con il passare dei secoli, la strada assume connotazioni diverse, oscillando tra il classicismo nostalgico e la cronaca sociale.
Così in Giosuè Carducci che nelle *Odi barbare*, evocando l'Appia Antica con una forte carica classicista fa diventare la strada palcoscenico per i fantasmi della grandezza imperiale di Roma, contrapposta alla decadenza della modernità.
Émile Zola col suo romanzo *Roma* (1896), sposta l'obiettivo sulla vita sociale della nobiltà e della borghesia dell'epoca descrivendo dettagliatamente le battute di caccia alla volpe lungo la campagna romana e inserisce il sito archeologico in una precisa cornice di critica sociale.

La letteratura contemporanea: Paolo Rumiz e l'Appia ritrovata

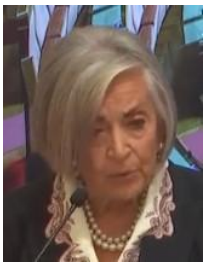
Oggi, l'Appia Antica viene vissuta non più come itinerario dell'anima ma come un patrimonio storico fragile, da riscoprire a piedi per denunciarne lo stato di conservazione e l'abusivismo edilizio.
Ed ecco che Paolo Rumiz nel il suo libro-reportage *Appia* (2016), racconta di un suo viaggio condotto interamente a piedi, da Roma a Brindisi, e

restituisce alla strada la sua dimensione di "scrittura in pietra" e di linea di congiunzione tra Occidente e Oriente. L'opera solleva una forte denuncia civile contro la cancellazione del tracciato antico causata dalla speculazione edilizia, tema centrale, questo, ereditato anche dalle storiche battaglie giornalistiche di Antonio Cederna.
Il suo reportage rappresenta una delle più importanti narrazioni di viaggio degli ultimi decenni in Italia che non nasce da un intento puramente letterario, ma da quello che lo stesso autore definisce un "dovere civile": riscoprire, tracciare a piedi e restituire alla collettività i 612 chilometri della prima grande “autostrada” d'Europa (da Roma a Brindisi), all'epoca clamorosamente frammentata, dimenticata e in gran parte sommersa dall'incuria.
La sua inchiesta rappresenta una denuncia civile contro i "gangster" e lo Stato assente: il cuore politico del reportage è la denuncia dello stato di abbandono del nostro patrimonio culturale.
Rumiz racconta con sdegno come interi tratti della *Regina Viarum* siano stati inglobati in giardini privati di lusso, trasformati in passi carrabili o sepolti sotto colate di asfalto abusivo e capannoni industriali ed evidenzia l'incapacità delle istituzioni di gestire un monumento transregionale, quale l’Appia, che attraversa quattro regioni (Lazio, Campania, Basilicata, Puglia).
L'incalzare degli articoli di Rumiz ha scosso l'opinione pubblica e la politica tanto che dopo pochi mesi dal viaggio, il Ministero della Cultura ha sbloccato i primi fondi strutturali straordinari per il recupero e la messa in sicurezza dell'intero tracciato storico da Roma a Brindisi ed ha dato una spinta decisiva per riaccendere i riflettori istituzionali sul sito, ponendo le basi per il lungo percorso che ha portato all'iscrizione della Via Appia nella lista del Patrimonio Mondiale dell'Umanità UNESCO.
A conclusione, mi corre quasi l’obbligo di ricorrere ad una citazione di Vittorio Sgarbi che afferma: “fatta la strada, la prima grande strada di collegamento così come oggi la intendiamo, l'uomo ha pensato di servirsi dell'arte non solo per arricchirla, ma anche per darle un altro senso oltre quello letterale: sono dunque cresciuti ai suoi margini porte monumentali, circhi, residenze, mausolei, colombari, terme, lapidi, rilievi e statue di varia natura, e ancora, con l'era cristiana, catacombe e chiese, tutto in perfetta simbiosi con la campagna circostante, per fare della strada un percorso rivolto agli occhi, alla mente, all'anima. Dal punto di vista simbolico, non è

esagerato dire che una strada come la Via Appia abbia rappresentato l'inizio e la fine di un modo d'intendere l'arte, un topos …”

RP

Napoli, novembre 2026



Già Dirigente scolastica e Vicepresidente regionale dell'Uciim (Unione Cattolica Italiana Insegnanti, Dirigenti, Educatori e Formatori). Si occupa della promozione della cultura classica, della letteratura e della memoria storica del territorio, proponendo letture interdisciplinari.